



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 4  
Roma, 26 Gennaio 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Prof. Vittorio Cian (dell'Università di Pavia). Il Manzoni e la guerra.  
Giuseppina Fumagalli. Divagazioni romantiche: Visitando l'esposizione di T. Cremona.  
Luigi Recchia. L'Italiano errante: Giacomo Casanova cavaliere di Seingalt.  
Rachele Botti Binda. Il primo amore di Paolo Stella.  
Vincenzo Santoro Di Vita. Noterelle Carducciane.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Il Manzoni e la guerra

Come sarebbe a dire: « bianco e nero », esclamerà qualche lettore. E in verità, questo titolo fa un effetto curioso; pare il forzato accoppiamento di due termini d'una antitesi irriducibile; tanto è ormai diffusa generalmente l'immagine d'un Manzoni mite, rassegnato, evangelico pacifista ad ogni costo, salvi, manco male, i diritti della patria sua a costituirsi ad unità di nazione libera ed indipendente.

Appunto per questa opinione volgare, allorché, qualche mese fa, discorrendo del nuovo *Carteggio* manzoniano, ebbi a riferire (1) un passo inedito del Grande Lombardo, che era una fervida esaltazione d'un prode veterano — il generale Cottalorda — molli lettori ne provarono un senso di meraviglia mista a incredulità.

Parve quasi un passo pseudo-manzoniano; anche perchè i più di essi, dinanzi al nome di quel valoroso, facevano la parte di don Abbondio dinanzi al nome di quel tale filosofo greco di buona memoria.

Comunque, quella meraviglia senza fede era anche senza ragione.

Ma prima di giustificare questa nostra sentenza, sarà bene ricordare le belle parole del Manzoni, tanto più che di riprodurle nella loro forma più compiuta e precisa, di sull'autografo, ci offre occasione la cortesia del nobile sig. Giacomo Cottalorda, figlio del generale suddetto, e vivente in Milano, il quale, con un esempio che dovrebbe trovare numerosi imitatori, donò al Museo milanese del Risorgimento tutti i preziosi cimeli storici e patriottici della sua famiglia.

Preziosissimo fra questi è il foglietto su cui si leggono, vergati dalla mano miracolosa che aveva scritti i *Promessi Sposi*, questi due semplici, ma eloquenti periodi:

« Che belle ferite ho visto sulla fronte del « bravo e buono generale Cottalorda! Ma su « quante fronti se ne devono vedere perchè « l'Italia sia l'Italia! » (2).

Il Manzoni li dovette scrivere non molto dopo il '43, probabilmente a Stresa, in una delle tante visite che faceva da Lesa al suo Rosmini, presso il quale usava recarsi anche il pio generale Cottalorda (3).

Appartengono dunque probabilmente a quel periodo che sta fra le congiure e i primi moti del '21 e del '31 e le vere guerre nazionali del '48 e del '59.

Le vive espressioni manzoniane, nelle quali splendono quasi in forma di rapida visione guerriera, una profezia ed un augurio patriottici, acquistano un rilievo anche maggiore, allorché si pensi che le ferite ammirate dal Manzoni sulla fronte del vecchio generale (4), non gli ricordavano propriamente

le battaglie del nostro Risorgimento, ma altre, combattute fra Italiani agli ordini del più grande guerriero, italiano di nascita, in servizio d'un altro popolo, durante quelle guerre napoleoniche che, del resto, erano state la provvidenziale preparazione alle gesta future delle armi veramente nazionali.

Infatti il generale Giacinto Cottalorda — nato a Torino nel 1786 di nobile famiglia oriunda dalla Liguria e passato poi a nozze con la contessa Marianna Bossi di Milano — era uno degli ultimi veterani delle Legioni imperiali del Bonaparte; fortunato anche in questo, che, dopo avere versato il suo sangue ad Austerlitz, poté, prima di chiuder gli occhi (1860), mirare e salutare i vessilli affratellati di Francia e d'Italia, allorché, grazie a un altro Bonaparte, s'illuminarono della luce della vittoria sui campi di Magenta e di Palestro, di Solferino e di S. Martino.

Quelle ferite che fregiavano la sua nobile fronte, il Cottalorda le aveva riportate appunto ad Austerlitz, dove combatté eroicamente sotto gli occhi del proprio colonnello, il visconte De Préval, e dove fu lasciato come morto sul terreno, trafitto da ben ventun colpo d'arma bianca e da due d'arma da fuoco! Salvato per miracolo, fu costretto a lasciare il servizio attivo, per riprenderlo più tardi, nel 1814, ma sotto la Casa di Savoia, entrando nel corpo dei reali carabinieri. Prediletto al Re Carlo Alberto, onorato da lui di missioni delicate, conseguì il grado di maggior generale (1837).

Gli ultimi suoi anni li passò in un raccoglimento sereno, quale governatore del Castello — allora reale — di Azzate, presso Varese, in nome di Maria Cristina, la regina vedova di Sardegna, che gli aveva affidata l'amministrazione generale di tutti i suoi possedimenti di Lombardia e della Svizzera.

E fra quei possedimenti v'era anche una villa di Stresa, dalla quale egli si recava a visitare spesso il Collegio dei Rosminiani, e il *Genius loci*, il Roveretano, che fu l'amico migliore di Alessandro Manzoni.

Non era dunque un vero veterano dell'indipendenza italiana quel valoroso che aveva meritato una lode così insolita. Appunto perciò qualcuno potrebbe sospettare in quelle parole un semplice complimento d'occasione, condito d'un po' di retorica. Ma per accogliere questo sospetto bisognerebbe ignorare che pochi uomini al mondo furono così cordiali nemici di qualsiasi specie di complimento e di retorica, come il Manzoni.

D'altra parte, la semplice solennità di quei periodi esclude la cerimonia verbale, denota una corrispondenza diretta fra quella forma e un intimo sentimento ispiratore, indubbiamente complesso.

✽

Trattandosi d'un Manzoni, vale la pena di tentare un'indagine.

Anzitutto l'immortale lombardo aveva una ammirazione sincera pel valore personale, onde in altra occasione poté scrivere il coraggio essere « certamente una disposizione virtuosa » e arrivò sino a proclamare « la pusillanimità o viltà più turpe e più inescusabile della violenza » (*Opp. ined.*, III, 396-399).

E ognuno ricorda la visita che, nel marzo del '62, Garibaldi fece, in Milano, al Manzoni, e il senso come d'annichimento che questi, uomo di puro pensiero, provò in cospetto di Colui ch'era l'immagine ideale dell'uomo d'azione; e ricorda le parole che, nell'abbracciarlo, egli rivolse all'Eroe: « Se io mi sento un nulla a fronte di qualunque di quei Mille, or che, cosa sono dinanzi al loro generale? »

Vero è che la religiosità profonda e l'austerità morale che governarono la vita e l'arte sua, dovevano farlo rifuggire da ogni forma di violenza.

Perciò, non a caso, scrivendo un giorno a Victor Cousin, egli ebbe a citare il motto *opus iustitiae pax* (*Opp. ined.*, III, 115). Eppure chi credesse, con una facile operazione logica,

di poter tradurre fedelmente il pensiero del Manzoni in quest'altra formula: *opus iniustitiae bellum* — la guerra è opera ingiusta — commetterebbe un'illazione arbitraria e non conforme a verità.

Già il prof. Paolo Bellezza, in un notevole articolo (inserito nella *Rassegna Nazionale* del 16 giugno 1899) espose con l'usata diligenza e illustrò con sicuro acume, le idee del Manzoni sulla guerra; ma ai passi da lui additati e alle giuste sue conclusioni restano sempre da fare aggiunte e commenti non inutili.

Intanto un fatto ci colpisce. Non so quale altro scrittore nostro abbia saputo come il Manzoni, con tanta varietà stupenda e vivezza rappresentativa, popolare i campi della storia e della fantasia, nelle liriche, nelle tragedie (soprattutto nelle parti liriche di esse, cioè nei cori) e nel romanzo, di scene e di figure guerresche.

Insuperabile artista anche in ciò, sia che ci faccia vedere e udire le schiere degli Italiani accorrenti a battaglia fratricida sui campi di Maclodio; sia che ritragga il tragico urto di due popoli stranieri dalle vette nevose dell'Alpi giù pei piani di Lombardia, in cospetto dell'italiano, fatto, ahimè, « volgo disperso che nome non ha »; sia che, nel bellissimo inno del marzo '21, ci rappresenti con l'impaziente ma fatidico suo immaginare, i Piemontesi, già vittoriosi liberatori, sulla sponda lombarda del Ticino; sia che, memore forse di certe epiche terzine dell'Alighieri o di una strofa del suo Monti (*Dopo la battaglia di Marengo*: « del baleno al par veloce | Scese il forte e non s'udì... »), segua a volo le fulminee gesta del Buonaparte; sia che, con crudele realismo storico e con profonda penetrazione, pensi alle violente incursioni dei Lanzichenecchi o le brutte ignobili guerre dilapidatrici degli Spagnuoli nelle terre nostre.

Tutto questo è segno innegabile che la sua fantasia, sotto la sferza del sentimento anelante ad altre guerre liberatrici, s'era investita di quelle più o men lontane visioni guerresche e n'era rimasta scossa e feconda.

Certo, il Manzoni vagheggiava sinceramente un ideale di pace fra le nazioni, e, in ogni singola nazione, uno stato di concordia e di amore fraterno, secondo quei principi cristiani che avevano messe radici profonde nel suo cuore. Ma non di raro questa idealità si trovava in conflitto con la sua ragione e col senso storico che in lui era lucido e vigoroso. Un giorno egli dichiara che la forza « non ha mai fatto bene »; un altro giorno, spinto dall'affetto per la patria sua, esce in fieri accenti contro i popoli conquistatori, contro le conquiste e contro la guerra. Tuttavia in altra occasione ammette che talora le guerre hanno « un risultato impreveduto, vastissimo » ed utile, hanno, cioè, una missione di civiltà; e sia pure che s'illuda, affermando che il medesimo risultato si potrebbe ottenere anche senza le armi.

Ma vedasi un po': il bisogno ch'egli sente di conciliare la sua idea etico-religiosa con la realtà della vita e della storia, lo induce a scrivere che sarebbe utile e interessante lettura pel popolo una scelta di vite di Santi e soprattutto di quelli che erano stati *valorosi militari*!

Questo curioso pensiero si accorda con la simpatia ch'egli mostra di avere per quelle magnifiche creature del suo genio che sono fra Cristoforo e il cardinal Federigo e con l'inesorabile dispregio pietoso onde circonda, in un'aria d'amaro umorismo, il suo immortale don Abbondio.

Senonchè, badiamo, non c'è pericolo che l'amore per questi suoi ideali umanitari lo spinga mai a sconfinare nel regno dell'utopia. Troppo egli ha vigile il senso della realtà umana! E poi il Manzoni è tale una mente che, a chi non la conosce bene, può procurare curiose sorprese; chè a tutti i campi del pensiero e dell'arte sua può applicarsi ciò che di lui disse il Galletti, definendolo « uno spirito ortodosso, ricco di audacie quasi ere-

tiche » (1). A quel modo che, religioso com'era, si rivelò, sin da principio, risoluto tenace avversario del potere temporale dei papi, alla stessa guisa egli, ossequente ai più rigidi criteri di moralità e di umanità e di giustizia, seppe assorgere al concetto della ineluttabile necessità di quel « male inevitabile » che è la guerra.

Si affermò tra i primissimi e i più efficaci propugnatori delle guerre d'indipendenza; e quando altri credeva possibile ottenere questa con l'opera dei diplomatici, egli, che stimava « la cosa più inutile la diplomazia », esclamava: No; ci vogliono dei buoni generali! » (2). Anche in questo campo le sue idee collimavano perfettamente con quelle dell'intimo e degno suo amico Antonio Rosmini, il grande e veramente italiano filosofo, che nel maggio del '48 si sforzò di persuadere Pio IX a rimaner fedele con la politica e con le armi alla causa italiana, avvertendolo essere un dovere il far la guerra, allorché questa « è giusta e grandemente utile » alla nazione, com'era appunto quella per la libertà della patria.

Anche pel Manzoni il criterio fondamentale nel giudicare dell'opportunità e della bontà d'una guerra, era quello della giustizia di essa. Ma egli non ammetteva fra le « giuste » soltanto le guerre intraprese per liberare o conquistare una patria; riconosceva come tali anche quelle mosse in difesa di essa. Inoltre questo concetto di guerra difensiva assumeva in un senso assai largo; tanto, che una volta, postillando con la consueta franchezza di loico inesorabile, la Storia romana del p. Rollin, allo scrittore francese il quale aveva lodato con T. Livio l'umanità e la magnanimità di Roma, perchè, dopo spirata una lunga tregua, s'era astenuta dal rompere guerra contro i Veienti che si trovavano in preda a discordie e a tumulti intestini, egli obietta che questa era un'assurdità ed un'ipocrisia. Se la guerra che si fa, è giusta — osserva il Manzoni — bisogna approfittare di qualsiasi condizione, per quanto infelice, dei nemici; anzi l'approffittarne è un dovere, perchè in tal modo si può più facilmente « distruggere o rovinare l'ingiustizia », o, s'intende, quella che a noi sembra tale (3).

Tutto sta dunque nel vedere se lo scopo d'una guerra sia « giusto » e, come diceva il Rosmini, « utile » alla nazione che la fa. Occorre ch'io dimostri, giunti a questo punto, la portata straordinaria di questa concessione?

Ammissa la « giustizia », cioè la legittimità d'una guerra per la difesa e per l'utilità d'un popolo, è chiara la necessità di ammetterla in tutti quei casi nei quali questo popolo non è soltanto minacciato direttamente dalle armi d'un altro, nemico o rivale, ma vede posti in giuoco i propri interessi « vitali », cioè l'esistenza stessa o l'avvenire o l'onore suo.

Inoltre il Manzoni ammetteva anche la giustizia d'una guerra imposta dai patti d'un'alleanza fra popoli; e perciò appunto lodò senza riserve la guerra portata in Italia da Napoleone III, nel '59, dicendola « condotta con un fine generoso e sensato ».

Fornito d'una rara serenità e rettitudine critica, d'una capacità cranica e morale alquanto diversa da quella dell'immortale signor Gobat, armato d'una logica vittoriosa — arma lucida che fende, scintillando, la nebbia crassa dei preconcetti e delle passioni e va diritta al suo segno —, guidato da un senso realistico, profondamente umano, della vita e della storia, il glorioso nipote del Beccaria s'accostava risolutamente, anche una volta, al Machiavelli, il quale nel noto capitolo del *Principe* aveva proclamato: « Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che è necessaria, e quelle armi sono pie-

(1) Nell'ultimo saggio, *Manzoni, Shakespeare e Bossuet*, edito negli *Studi di filologia moderna*, a. IV, fasc. 3-4, pag. 1 dell'estr.

(2) BELLEZZA, *Op. cit.*, p. 11 dell'estr.

(3) *Opere inedite*, II, 263.

lose, dove non si spera in altro che in elle». S'accordava con lo Shakespeare, il suo « meraviglioso » Shakespeare, da lui ammirato forse più di qualsiasi altro scrittore, che aveva fatto esclamare ad Enrico V: « Guai all'uomo, cui l'ingiustizia arrota la spada! » e che al nobile re, convinto ormai della giustizia della sua guerra contro la Francia, aveva posta in bocca questa solenne dichiarazione: « Gli avvenimenti sono nelle mani di Dio, che prendo per mio giudice. In suo nome mi metto in via, per vendicarmi con ogni mio potere, e innalzare un braccio armato di giustizia in una causa legittima e santa ».

Bello il riconoscere che il suo genio di veggente sereno gli permise d'intuire quella soluzione etico-giuridica del grave e complesso problema, alla quale sono giunti soltanto ai nostri i migliori studiosi, sino al Richet e al Lagorgette, attraverso a un lungo travaglio di pensiero che ci è dato di seguire agevolmente, di vicenda in vicenda, nella bella esposizione critica di Giorgio del Vecchio (1).

Così, senza aver l'aria di fare dello spiritismo evocatore, per esercizio di retorica o di fantasia, possiamo ritenere sicuramente che, anche dinanzi agli ultimi avvenimenti, non soltanto gloriosi per la patria nostra, ma decisivi per il suo avvenire, Alessandro Manzoni, vivo, avrebbe fatto splendere ancora una volta l'italianità adamantina dell'anima sua. Non avrebbe pensato e giudicato diversamente dal Mazzini e da Garibaldi, i due altri grandi italiani che non per nulla lo onorarono del loro omaggio reverente e affettuoso.

VITTORIO CIAN.

(1) *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, Torino, Bocca, 1911. Ma si ricordi anche il vigoroso lavoro giovanile del mio caro e valente GIUSEPPE PRATO, *La teoria della pace perpetua nelle sue derivazioni, nel suo svolgimento storico e nei suoi risultati*, Torino, Lattes, 1897. E a dimostrare anche una volta, che tutti gli alti intelletti, in fondo, si accordano, mi si permetta di rammentare che a quel grande sognatore di pace — e in terra e in cielo — che fu l'Alighieri, la forza appariva come « cagione strumentale », cioè strumento di alti destini provvidenziali per le ragioni (Conv. IV, 4); e che Federico Schlegel, nella sua originale e cristiana *Storia della letteratura antica e moderna*, fra le quattro forze che tengono unita e spingono la società umana nella sua vita progressiva, annoverava anche « la forza della spada », osservando che « questa spada della giustizia non deve avere per iscopo la guerra in se stessa, ma deve essere diretta anche nella guerra alla conservazione della pace... » (Lec. XVI).

## Divagazioni romantiche

Visitando la « Mostra », di T. Cremona

Questi ultimi mesi sono stati di gran voga per il Cremona, che ha dominato da trionfatore nell'Esposizione di Venezia, e ora ha avuto l'onore d'una seconda Mostra in Milano. E non sono mancate lodi a destra e a sinistra, e compere ad altissimo prezzo: la sua fama — mi si permetta la brutta espressione — è in rialzo.

Piace ora, questo pittore sconosciuto in vita, e non solo a un cerchio eletto di persone, a un cenacolo d'artisti, ma universalmente; e anche quelli che hanno poca simpatia per la sua tecnica di contrasti, di sfumature, di vaporosità audaci, restano attratti, dirò meglio, avvinti dalla sua arte.

Perché?

Allegria appena ora un rifiorire d'idealità, che chiameremo con parola un po' indecisa, romantiche; il grosso del pubblico — se ne toglia la retorica patriottica — non l'ha ancora avvertito; eppure, nel silenzio raccolto delle sale della « Permanente », ogni visitatore s'arresta pensoso, come invincibilmente assorto dal sogno romantico che spirava dalle tele di Tranquillo Cremona.

Si, forse nessun verseggiatore nostro è stato così romantico, e così poeta come questo pittore, nato quando già la prima generazione dei romantici tramontava e la musa inquieta e balda del Prati levava il volo.

L'Italia non ha (se ne toglia la musica) nessuna espressione d'arte più profonda e schietta dell'anima romantica di quella che ha trovato questo mago della luce e del colore, che s'è servito del vaporoso, dell'indeciso, del fluttuante, dell'evanescente per esprimere i turbamenti vaghi, le estasi misteriose, le tenerezze indefinibili dell'anima romantica.

Non è un pittore che dia saldezza di

carne a una grande varietà di visi fedelmente ritratti; s'è foggiato un suo tipo ideale di bellezza femminile e maschile, che ripete senza tregua nei quadri d'invenzione, e che spesso ha un influsso visibile anche sugli stessi ritratti.

Bruna o bionda, la fanciulla ha sempre lo stesso ovale un po' lungo, le stesse gote delicate e fiorenti, lo stesso grande arco di sopracciglia, la stessa bocca vivida, semiaperta, un po' sessuale, gli stessi grandi occhi gravi di tenerezza; e lui, l'amante, è pallido, magro, quasi smunto, con gli occhi affondati nell'ombra come smarriti, e la bruna chioma selvaggia.

Lui e lei, lei e lui... eterna storia che ossessionava i romantici!

Lui e lei, sempre: dai quadri che sentono ancora la levigatezza accademica per la tecnica, la ricerca artificiosa nella composizione e hanno un patetico tutto esteriore, falso, come false erano le tele e le poesie che il Pittore aveva studiato ragazzo (parlo, ad esempio, del *Falconiere*, degli *Amanti alla tomba di Giulietta*, ecc.) ai *Cugini* che segnano la prima tappa nel suo nuovo cammino, all'*Edera* in cui la sua arte passionale culmina e trionfa.

Non badate se egli a volte, anche nei suoi quadri migliori, conserva i bei costumi medievali, come nel *Silenzio amoroso*; l'artista con tentativi lunghi, faticosi (da Mostra di Milano n'offre parecchi documenti) ha oltrepassato il manierismo romantico, è riuscito a esprimere con la pittura (quasi forzandone la potenza dei mezzi), il sentimento vivo che era in molti artisti, ma non trovava in nessuno degna espressione, affaticando inutilmente i timidi e gli inetti: l'angoscia e la delizia del desiderio amoroso, il turbamento profondo d'una sensualità ardente e triste. Osservate *Attrazione*, *Silenzio amoroso*, *Edera*, e dite se questo pittore non aveva audacie psicologiche tali che la rima di Giovanni Prati non osava affrontare, e delicatezze poetiche tali che un artista quale Niccolò Tommaseo non riusciva a ottenere.

La donna domina in questi quadri: l'uomo ne è, direi quasi, assorbito; è lo schiavo, non il dominatore. E questo è perfettamente romantico.

Mi prostro...

— cantava il Prati —

...e teco anelo  
dividere i miei di  
Dividerli in un tacito  
di sguardi rapimento,  
nella terribil estasi  
d'un posseduto accento; (1)  
sempre sederti appresso,  
cingerti al crin ghirlande,  
pianger, chinarti l'oppresso  
mio capo in seno a te,  
e di un amor sì grande  
non chieder mai mercè (La Donna).

La donna dei quadri del Cremona non è la donna dell'Alardi o del Carcano che sfiora la terra e muore etica per un amore purissimo e infelice; i due innamorati non sono come le due famose isolette albardiane che « si guardano sempre, e non si toccano mai ».

Lord Byron, bello di gloria e d'ardimento, aveva già corso l'Italia d'estando le fantasie con le sue avventure d'amore e con l'arditezza d'alcuni suoi temi come *Parisina* e *Don Giovanni*; il De Musset, *l'enfant du siècle*, bello appassionato e fragile aveva cantato *Rolla* e scritte le *Confessioni*, il Feuillet, il Flaubert, la Sand le loro pagine più ardite, e il Sainte-Beuve il suo romanzo *Volupté*; l'arte straniera, insomma, tentava più o meno felicemente, ma con sicura intenzione, una pittura più verace e profonda della terribile passione che pareva allora più che mai unica ragione della vita.

L'arte nostra esitava sul periglioso cammino: il Tommaseo, che ebbe forza d'intuizione e d'analisi psicologica, irrigidiva la sua poesia nello sforzo di rappresentare la passione solo con lo scrupolo della purificazione morale; e — con quell'amore dell'antitesi cruda che fu un carattere della sua tempra d'artista e di moralista (e poi dicono che l'artista si può scindere dall'uomo, quasi che l'attività fantastica fosse un caso di sdoppiamento della personalità!), cantò la donna — mistero, ora dio ora fango, la voluttà e il rimorso, con accenti mezzo retorici e mezzo veristi, senza osare di dividere la poesia dalla predica.

Non l'osò neppure [il Prati quando nel '42 die' fuori l'*Edmenegarda* (e fece gran

chiasso anche per l'argomento tolto dalla vita borghese del tempo), ispirata da un lato dalle audacie della *Parisina*, dall'altro dalla unzione del *Jocelyn*!

Fragile e possente è la donna:

Ma che tremori insoliti  
Che gioie intense e amare  
potesti in me svegliar,  
lasciando con lunga estasi  
le tue pupille care  
su me, in silenzio errar?

(PRATI. Ricordi di una festa).

È la situazione di *Attrazione* questa, ma ognuno ch'abbia visto il quadro sa quanto il pittore sia più poeta del rimatore.

I versi tentavano, ma non trovavano la nota malinconica e tenera che pur qualche volta aveva vibrato nella poesia del Petrarca e più in quella del Tasso. Gli amori del prode Rinaldo con la vaga Armida si riaffacciavano spesso alla fantasia degli artisti, ammiranti, ma impotenti a ritrarre con l'arte antica il tormento antico che s'era fatto ora più acuto e più tetro.

Rinaldo è smunto, Aminta ha gli occhi infossati e ardenti di chi è divorato da un ardore fatale; Aminta s'è mutato in Werther, Rinaldo in Jacopo Ortis.

Il sentimento che ispira il Cremona non è, dunque, la malinconia del Poeta che sa breve la vita, fugace la giovinezza, e canta:

Cogliam d'amor la rosa, amiamo or quando  
esser si puote riamati, amando;

è un turbamento più profondo, più angoscioso d'anima e di sensi; è una ricerca vana di penetrare di possedere tutta l'anima della donna. Questo esprimono gli occhi smarriti, le labbra che cercano le labbra, le mani tremanti dell'amante; questo, e solo questo.

Ben svariata, invece, è l'espressione del viso femminile, che il pittore ha — pur conservando fisso il « tipo » fisico — studiato con cura amorosa.

Bambina ingenua e pur già con una certa gravità pensosa nella fronte e negli occhi, docile sotto il bacio dei compagni di giuoco (*I Cugini*), o sorridente maliziosetta alle sue collere (*Prime gelosie*), o fanciulla innamorata, incauta, fragile (*Attrazione*), o pensosa, quasi oppressa dal suo cuore gonfio di tenerezza (*Silenzio amoroso*) o assorta in un suo mesto e pur dolce pensiero (*In ascolto*) o gelida sotto le più ardenti carezze (*Edera*) o felice di cinguettare allegramente con le amiche (*High life*) o di canzonare il bel paggetto imbronciato, o d'abbandonare l'anima sognante sulle ali della melodia, la donna occupa sempre il primo posto nella mente del Pittore che ne ricerca appassionatamente, attraverso le leggiadre sembianze, l'anima delicata e profonda.

Ricerca ch'era stata anche quella dei letterati. Pur ben di rado troviamo nelle loro pagine una vera donna; troppo ancora essi la vedevano attraverso la nebbia d'oro dei loro sogni romantici, troppo poco l'avevano osservata nella realtà.

Dalla tradita che, nascosta dietro una colonna della chiesa, segue con l'occhio lacrimoso il corteo nuziale, reggendo tra le braccia il suo nato, in atteggiamento che sa di melodramma, come il colore sa d'oleografia, alla giovane madre, che teneramente e tristemente immersa in un mare di ricordi, ma sicura nella sua volontà di sacrificio, serra tra le sue le manine del suo bimbo che la guarda grave, come intuendo la profondità di quel dolore così composto, v'è un abisso, non solo per la tecnica pittorica, ma più per l'espressione del sentimento.

Il primo quadro, medievaleggiante, sentimentale, tutto esteriorità, è un frutto del manierismo romantico; il secondo è un capolavoro. Il Pittore è diventato grande pittore perché la visione sua non appaga solo gli occhi, ma è visione profonda della misera anima umana, è visione di poeta così immediata, schietta, semplice e potente che al suo confronto scoloriscono anche le pagine che Victor Hugo, il titano a cui troppo spesso manca lo fren dell'arte, dedicò all'amore e al dolore della madre di Esmeralda.

L'arte tanto è più grande quanto più è semplice.

GIUSEPPINA FUMAGALLI.

Novara, 15 gennaio.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

## L'ITALIANO ERRANTE

(Giacomo Casanova di Seingalt)

Tra i numerosi avventurieri di cui fu prodigo il secolo XVIII due soprattutto emersero: Giuseppe Balsamo e Giacomo Casanova. Allo studio di questi due strani personaggi che delle loro azioni empirono mezz'Europa si volsero le menti più elette dei nostri giorni; senonché, mentre per il Balsamo poco si concluse, che l'anima enigmatica del Conte Cagliostro è sempre avvolta nel mistero rivestito d'un certo ciarlatanismo di cui egli amò circondare ogni suo gesto; per il cavaliere di Seingalt più soddisfacente è la ricerca, facilitata dalle stesse *Memorie* nelle quali egli intese svelarsi compiutamente ai posteri. I dubbi, le incertezze tuttora esistenti sulle sue avventure — talune invero paradossali — dipendono in gran parte dal non potersi fidare delle edizioni che di quelle *Memorie* si sono finora fatte, edizioni che discordano in non pochi capitoli le une dalle altre, offrono poca guarentigia che siano veramente o esattamente copiate dalle carte autentiche custodite inedite della Casa Brockhaus di Lipsia. Il giorno in cui la Casa Brockhaus si risolverà a dare la luce quelle carte, emerteremo un gran respiro di sollievo, perchè i nostri dotti potranno allora finalmente lavorare su fondamenti solidi.

Si direbbe che il fascino esercitato dal Casanova sopra i suoi contemporanei continuino ad esercitarlo su di noi le sue *Memorie*. Come mai? Giustissima ci pare a tal proposito l'osservazione di Ettore Mola, che di esse si possa dire con più ragione che non disse il Sainte-Beuve delle *Memorie* della signora d'Epinaux: che non sono un libro, ma un'epoca. Ciò spiega perchè ancora un secolo e più dopo la scomparsa del loro autore, l'attenzione degli storici sia attratta a scrutare quelle carte!

Nella lunga lista degli studiosi italiani e stranieri che si occuparono di Giacomo Casanova uno dei primi posti spetta ad Alessandro D'Ancona, il quale sino da trent'anni fa pubblicava il risultato di intense sue ricerche su l'avventuriero veneziano, e documentando specialmente la tanto discussa sincerità dell'*Histoire de ma fuite*, dimostrava in modo esauriente l'esattezza della narrazione casonaviana.

»

Uno degli ultimi che volsero la loro attenzione all'opera del cavaliere di Seingalt — ultimo in ordine di tempo, anche per ragione d'età, che per sveglia l'ingegno e approfondita di studi va tra i migliori — è Giulio De Frenzi, il quale dovendo tenere una lettura al Circolo filologico di Napoli, scelse appunto per tema « L'Italiano errante Giacomo Casanova di Seingalt » (1).

Giulio De Frenzi prende il nostro eroe alla età di diciott'anni, quando una mattina d'estate del 1743, partiva sopra una tartana dalla riva degli Schiavoni a Venezia « per il vasto mondo alla conquista della fortuna », e lo segue nella lunga percorrenza delle vicende di cui il famoso avventuriero tracciò poi la narrazione negli otto volumi delle sue *Memorie*.

L'abatino lascia Venezia con dieci zecchini in tasca e una raccomandazione della madre — celebre servetta d'una compagnia di comici italiani al servizio di Augusto III re di Polonia — per il vescovo di Martirano, del quale il giovane doveva diventare segretario. Un rapido cenno della giovinezza di Casanova, degli studi da lui compiuti all'Università patavina, donde uscì laureato *in utroque iure* a diciassett'anni, dell'anno vissuto dopo a Venezia dove ricevette gli ordini minori dal Patriarca e frequentò le più insigni case patricie e le più famose etère, ci spiega quale educazione già s'era formato il Casanova e serve quasi di antefatto all'interessante esposizione del De Frenzi.

Giunto a Napoli due mesi dopo col misero peculio ridotto a otto carlini, Casanova decide di percorrere a piedi ed elemosinando, le duecento miglia che lo dividono da Martirano. In un'osteria di Portici però s'imbatte in un greco di Zante, il quale attratto dal suo aspetto giovanile e dal suo fare elegante, gli offre le sue mercanzie: una partita di moscato di Samos e cento quintali di mercurio. Casanova si rammenta di un certo amalgama che può farsi di questo metallo con bismuto e piombo, conservandone lo stato liquido e il colore, e subito pensa di gabbare il buon uomo. Si fa dare da lui un fiasco di mercurio, corre da un droghiere dove spende gli ultimi spiccioli nell'acquisto di due libbre di piombo e di bismuto, e fatta segretamente la miscela, la presenta al levantino. Questi rimane a bocca aperta e intraveduti i favolosi guadagni che può trarre dall'aumento di volume e di peso della sua merce, immagina d'aver incontrato un grande alchimista e propone all'abate di

(1) GIULIO DE FRENZI, *L'Italiano errante, Giacomo Casanova di Seingalt*. — Napoli, R. Ricciardi 1913.

comperare il suo segreto. L'affare è concluso mediante un anticipo di cinquant'once, ossia settecentocinquanta lire, sui profitti futuri. Ma al primo esperimento il greco s'accorge subito che, aumentato di volume, il mercurio cessa di essere mercurio, e che il segreto dell'abate fu una corbellatura; protesta, ma l'audace giovane gli tien fronte, fa di più, minaccia di trascinarlo davanti ai tribunali per avere svelato il segreto, e il buon uomo finisce col pregarlo di accettare altre cinquant'once come indennità e in più il regalo di un barile del famoso moscato di Samos.

Più bel episodio non poteva scegliere il De Frenzi per darci un saggio delle felici disposizioni di colui che doveva diventare il più rinomato gabbamondo della terra.

Il buon di si conosce da mattina. Il saggio di Portici spiegò a Giacomo Casanova quale era la propria vocazione. « Non perdersi mai d'animo; afferrar l'occasione che il caso benigno, presto o tardi, palesemente o copertamente, offre sempre a chi voglia togliersi d'impaccio; rinunciare agli scrupoli poiché una legge immutabile divide gli uomini in due categorie, i destinati a gabbare, e i destinati a essere gabbati, gabbare, ma con grazia, con eleganza, con po' di buon cuore, con una certa lealtà, alternando le generosità più simpatiche ai tiri più birboni, adattando i modi e le forme alle qualità o ai demeriti delle vittime, e sapendo ispirare a queste una riconoscenza quanto più assurda tanto più spontanea e sentita, o un salutare terrore che l'audacia spregiudicata giustifica interamente ».

Ben rifornito d'oro, l'abatino giunge a Martirano, ma non vi si ferma: presenta i suoi essequi al vescovo e riparte per Napoli. A Napoli le sue maniere piacevoli, il parlare arguto e la prontezza di verseggiatore gli spalancano i salotti principeschi, ma egli mira a Roma, e a Roma va munito di buone commendatizie per i cardinali Acquaviva e Santa Croce.

Proseguire a citare le avventure di Casanova è impresa ardua: Giulio De Frenzi ricorda di volo, come il luogo e il tempo gli permettono, le vicende dell'avventuriero a Roma, il suo invio a Costantinopoli, la sua prigionia a Rimini, l'abbandono dell'abito ecclesiastico per la divisa militare al servizio della Serenissima, la vita pazzo a Corfù, l'arrivo a Costantinopoli, la violazione dei harèm, la fuga a Venezia, l'impiego come suonatore di violino a San Samuele per vivere, l'incontro fortunato col senatore Bragadin, di cui acquista le grazie e dispone del patrimonio. Ma, continua il De Frenzi, « chi saprebbe riassumere in brevi parole le vicende di quella vita turbinosa, le passeggiate trionfali da una capitale all'altra d'Europa, quando tutte le corti si aprivano al viaggiatore lussuoso, misterioso e facondo, — gli espedienti inesauribili che rinnovano di volta in volta la scorta degli zecchini, — l'invenzione del giuoco del lotto presentata allo squattrinato Luigi XV da Casanova e dal suo degno compare il Casabigi, e immediatamente gradita dal Re come l'unico mezzo atto a rinsanguare le finanze di Francia, — le missioni diplomatiche confidenziali affidategli dal ministro Choiseul in Olanda, — i suoi colloqui famosi col Voltaire a Ferney, col gran Federico a Berlino, con Caterina II a Pietroburgo, con Giorgio III a Londra, con Giuseppe II a Vienna, la sua amicizia con Fontenelle, con Fousseau, con Crébillon il vecchio, col maresciallo di Richelieu, col cardinale di Bernis, con Haller, con Mengs, con Metastasio, la familiarità che ogni sovrano dello spirito o della corona non si sa perchè gli permetteva, le perdite disastrose, le risse, i duelli, i fallimenti commerciali, gli scandali, le prigioni, le sparizioni, gli sfratti, i ritorni impudenti, l'arte di far dimenticare il passato, l'arte di ricominciare sempre che fosse necessario la propria vita e la propria fortuna, — le cento e cento virtù femminili, le ardentissime, le arcigne, le capricciose, le austere, le mendaci, le schiette, tutte bravamente espugnate con la stessa semplicità di mezzi, superando ogni rifiuto, profanando fin anche i sacri silenzi dei chiostri? ».

Fra tante traversie, bisogna convenire che Giacomo Casanova fu sempre un favorito dalla Fortuna; si direbbe quasi che le stesse disavventure che di quando in quando gli toccavano non fossero che castighi che la Fortuna si diletta ad infliggergli per vendicarsi di qualche dispetto ch'egli le faceva per disprezzo de' suoi favori. Ultimo fra questi la tranquilla esistenza degli anni estremi.

Giunto a sessant'anni, sul limitare della vecchiaia, e ridotto, per non morire di fame, a collocarsi come informatore segreto — eufemismo di spia — ai servizi della Serenissima Repubblica, s'incontra a Parigi col conte di Waldstein, il quale gli propone l'ufficio più decoroso di bibliotecario in un suo castello a Dux in Boemia. Ivi il Casanova passa gli ultimi tredici anni della sua vita dettando quelle *Memorie* « che mentre uguagliano per la ingenua potenza artistica l'autobiografia di Benvenuto preannunciano l'ampiezza ciclica della rappresentazione la grande sintesi umana

di Balzac, e chiudono entro le quattromila pagine tutti gli aspetti, tutte le brutture e tutte le passioni di un secolo risolutivo nella storia della civiltà ».

Strana irrisione della sorte! Mentre il Casanova, che, per quanto geniale, fu il più grande gabbamondo che sia mai esistito, dopo averne fatte ogni sorta a dispetto di tutte le leggi canoniche e civili, passa gli ultimi suoi anni nella tranquillità e negli agi di una casa signorile, un altro italiano errante, Carlo Goldoni, la cui vita fu sempre intemerata, trascina la sua vecchiaia nella miseria e muore di inopia, che troppo tardi giunge a lui il soccorso della piccola pensione decretatagli dalla Convenzione.

Di fronte agli Italiani erranti dell'ottocento, che corsero il mondo dietro il proprio fantasma di gloria e di ricchezza, dei quali Giacomo Casanova è il più tipico, fornendo ovunque argomento d'invidia e di calunnia, il De Frenzi pone la falange degli erranti nostri dei decenni di poi, i quali vagarono esuli sopra tutti i mari, sotto tutti i climi, in una santa penitenza di lavoro e di dolore, sognando, implorando, predicando la liberazione della Patria.

« Nè, poi che il sogno supremo è fatto realtà — continua Giulio De Frenzi — quando l'Italia è, cessa l'avventuroso errare de' suoi figli oltre le gioiote dei monti, e le distese azzurre dei mari, anzi si moltiplica e si estende » e ricorda l'esodo mesto delle plebi rurali cacciate dal bisogno, immiserite dall'usura, abbruttite dall'ignoranza e dalla superstizione. Ricorda le migliaia e migliaia d'Italiani che portano in tutte le regioni della terra l'energia delle loro forze, la sobrietà, la diligenza, la parsimonia, la semplicità del vivere. Lo consola — e consola anche noi — il pensiero che « ritornano molti, a poco a poco, alle terre onde nacquerò, e rendono a queste, coi faticati risparmi, tanto di agiatezza e di civiltà quanto n'ebbero di fame e d'ignoranza ».

E in un impeto generoso di amor patrio esprime un voto che non può non essere condonato da ogni buon Italiano:

« Dal loro passato sacrificio, dal loro esempio sorga oggi la nuova grandezza della Stirpe, quella onde si cancellerà per sempre, nella memoria del mondo, la sollazzevole leggendaria ignominia degli antichi Italiani erranti ».

LUIGI RECCHIA.

## Il primo amore di Paolo Stella

Allampanato, giallo come una vecchia pergamena, con un ciuffetto di capelli rossicci a sommo del cranio lucido, il Capo contabile della ditta Sbluffer di trasporti e spedizioni, era soprannominato *il Lungo*.

In trent'anni da che si trovava nella Casa, nessuno ricordava di averlo visto mutar la palandrana: nera un tempo, assumeva ora una gradazione di toni che andava dal verde cupo al color oliva bruciato. Pure nel suo abbigliamento, per chi bene lo osservasse, c'era una nota di eleganza che non si smentiva mai: scarpe perfettamente lucide, e il volto raso di fresco ogni mattina.

Allo scoccar delle nove Paolo Stella entrava nel suo ufficio; non avrebbe tardato un minuto se non per forza veramente maggiore. Di tanta scrupolosa puntualità soffrivano i subalterni, inchiodati al tavolo durante tutte le ore prescritte dal regolamento; ma egli aveva di buono che, una volta entrato nel suo gabinetto, non ne usciva che per andarsene.

Così avveniva che nell'ufficio di contabilità i giornali occupassero spesso il posto dei registri, e le discussioni politiche interrompevano i noiosi colloqui con le cifre.

Paolo Stella abitava due camere mobiliate presso una modesta famiglia borghese, che lo teneva anche in pensione; avevano fatto il tiro di dargli in isposa la loro unica figliuola, una specie di monachella tutta rossori, occhi bassi e mani giunte; ma *il Lungo* fin da principio fece capire di essere avverso al matrimonio, dichiarando le donne il peggior castigo di Dio.

Esclusa dunque ogni probabilità di nozze, il contegno della padroncina si era assai modificato: non più rossori, occhi bassi o mani giunte. — Tutte compagne — affermava Paolo in cuor suo — agnelli quando sperano di conquistare, poi... poi... gran brutta razza...

E il sentirsi forte contro quel genere di tentazioni che debella per solito le più energiche fibre, gli era motivo di così grande superiorità da concedergli il diritto di considerare i suoi simili d'alto in basso. « Signor cavaliere » lo chiamavano in ufficio; egli levava il capo in silenzio ad ascoltare la ragione che permetteva a un subalterno di interromperlo nel suo lavoro; ma se l'interruzione veniva d'ordine superiore, egli scattava in piedi fissando gli occhi miopi armati di lenti, per meglio intendere ed essere più pronto a obbedire.

Un fastidio, che gli riusciva insopportabile, sopravvenne a turbare la pace profonda del suo

gabinetto di Capo ufficio, la cui finestra guardava una stradiciuola quasi sempre deserta.

Nella casa di fronte, affittata prima a una famiglia di operai, andò ad abitare una cicala, che riempiva del suo canto il vicoletto angusto e l'ufficio del Capo contabile.

Si era nel cuor dell'estate, quando i rumori molesti sembrano accrescere l'oppressione della caldura. Paolo Stella avrebbe dato qualche lira del suo stipendio per cacciar via l'importuna. Ma che poteva mai fare? Incrociar le braccia e piegare il capo.

Malgrado la strettezza della strada, i suoi occhi miopi mal distinguevano la ragazza bruna con le maniche rimboccate e il grembiule bianco, che andava e veniva a posare e ritogliere d'in sul davanzale della finestra il ferro da stirare. « Sotto la luna bianca... Nella barchetta nera... » cantava essa e ricantava nel tedio delle ore afose; e a lungo andare, la nenia modulata dalla argentina voce giovanile, finì a carezzar l'orecchio al diligente impiegato, che si lasciò conciliare qualche placido sonnello.

Guardò con i suoi occhi grigi armati di lenti la bruna stiratrice, la guardò severo quasi per dirle: — E' vostra la colpa s'io manco al mio dovere. — Ma essa continuava ad andare e venire dalla finestra, come chi non capisca o non voglia capire.

Che sfacciat! E « la barchetta nera... sotto la luna bianca » navigava a dispetto delle mute proteste.

Per quell'istinto di curiosità latente in tutte le anime, anche le più schive, egli si provvide di un paio di lenti forti; voleva veder meglio la ragazza, la quale, man mano che i giorni passavano, si prendeva la strana libertà di fermarsi spesso a guardarlo dalla finestra.

Avrebbe potuto abbassare la tenda, ma gli parve uno sgarbo indegno di un gentiluomo; infine egli continuava nel suo lavoro; peggio per l'altra se perdeva il tempo. Tratto, tratto, senza mostrar di occuparsene, mutava gli occhiali: la ragazza non era brutta: bruna, grassoccia, con due occhi scintillanti e una cert'aria sbarazzina punto antipatica.

Un giorno, nel ritornare a casa, s'accorse dello stato deplorabile della sua palandrana, e per la prima volta pregò la padrona di volergli indicare un buon sarto.

— Il signor Paolo cerca moglie — aveva detto costei al marito.

— Non ti allarmare, non è certo la nostra Teresina.

— Mah!... chi lo sa...

In ufficio fu un avvenimento la mattina che *il Lungo* comparve vestito di un completo grigio di taglio perfettamente moderno. Se ne fece un gran sussurro:

— Il cavaliere è innamorato... Il cavaliere diventa matto...

E il cavaliere intanto nascondeva sotto la sua maschera seria il disagio del solino doppio, che lo faceva gocciolare di sudore.

Aveva saputo dal tabaccaio all'angolo della strada che la stiratrice si chiamava Annetta Varini, e viveva sola in due camerette dopo la morte della madre, avvenuta poco prima che ella andasse ad abitare di fronte alla Ditta Sbluffer.

— Non ha sentimento — pensò il signor Paolo — se con un lutto recente canta tutto il giorno.

Ma ricordando di aver letto come l'esistenza abbia valore solo in quanto ci dà di serena letizia, concluse essere la miglior cosa non affiggersi troppo, specie per l'irreparabile. Annetta! bel nome, gentile e signorile.

Come lavorava, povera fanciulla; tutto il giorno il ferro in mano; aveva ben diritto a temprare la fatica trillando al par di un'allodola; sì, l'immagine della cicala molesta si era trasformata in quella più poetica dell'allodola trillante nel sole. Gli sorse il desiderio di passare qualche volta di lì alla sera, così... per capire in qual modo la ragazza completasse la sua giornata. Ci venne, ci ripassò; ma la finestra era sempre chiusa e buia.

— E' stanca, va a dormire presto... — E la figura bruna e grassoccia assunse nel suo pensiero un posto più alto.

Il completo grigio, tagliato da un sarto esperto, smussava alquanto le asperità della sua persona angolosa; il solino inghiottiva il collo di giraffa, i polsini insaldati accorciavano le mani ossute; ahimè! restava il ciuffetto rossiccio a sommo del capo, un ciuffetto da *clown* che guastava l'armonia del suo cranio di lucido avorio. Faceva i confronti: per esempio col direttore della Casa Sbluffer, tipo autentico di *chimpanzé*; col padrone di casa, tozzo come un barile e con occhi di buie; tutta gente che aveva trovato moglie, e donne non disprezzabili.

Che gli importava mai di ciò, se egli di donne non voleva saperne... L'età, del resto, non sarebbe un ostacolo... Un uomo a quarant'anni è giovine... e poi...

Che scioecchezze gli frullavano mai per il capo, fino a distoglierlo dal pensiero dei suoi propri affari...

Pure, nel ritornar dall'ufficio, si trovava spesso a considerare il dolce riposo che gli offrirebbe un nido veramente suo, l'affetto di

una donna sua per tutta la vita. Nel matrimonio però occorre tener conto di certi requisiti: parità di condizione sociale e di educazione, soprattutto della educazione, che appiana molti ostacoli e permette ai coniugi di camminar paralleli fino alla fine.

« E la barchetta nera » navigava sempre « sotto la luna bianca » in attesa di un nocchiero che la facesse mutar di rotta.

Paolo Stella si era portato uno specchietto in ufficio e lo teneva rinchiuso dentro la scrivania. Ma quel maledetto ciuffo rossiccio andava diventando un'idea fissa: metà del suo stipendio di un anno egli darebbe per potersene liberare.

»

Agosto finiva, e ai calori tropicali succedevano giorni confortati da una mite frescura.

L'Annetta cantava più allegramente, e sospendeva al gancio delle persiane le eleganti camicette bianche delle signore, che già incominciavano a ritornare dai monti e dal mare.

— Oh un lembo di mare azzurro!... — pareva sospirare il bruno viso affacciato alla finestra.

Gli occhi miopi del cavaliere erano convinti della passione che la ragazza coltivava in segreto. — Sarà — pensava — sulla trentina, per quanto mostri assai meno; ma le donne sono maestre nell'arte di rifarsi giovani con abilissime truccature di toeletta. La distanza d'età non era tale da dar pensiero; rimaneva la disparità di condizione.

E il pover'uomo si stizziva ogni volta che, suo malgrado, si trovava sprofondato in tal genere di considerazioni.

Al disagio morale si aggiunse presto un malessere fisico, una penosa inquietudine, che non lo lasciava concentrarsi nel lavoro come in passato, e lo tormentava di notte con gli spasimi di una insonnia ostinata.

Se qualcuno gli avesse detto che le grazie dell'Annetta si potevano ottenere senza il permesso del sindaco nè del curato, che il luccicore discreto di qualche *marengo* avrebbe virtù di far sparire il ciuffo rossiccio dalla sommità del suo cranio, Paolo Stella si sarebbe scagliato contro l'audace.

L'aria rinfrescata e le più lunghe soste della ragazza alla finestra, gli svegliarono in cuore un altro ordine di sentimenti. Sicuro! il lavoro onesto vale un titolo nobiliare: lo predicano i maestri nelle scuole e i preti dal pulpito.

Così, sommando insieme i vantaggi della vita di famiglia, la sicurezza di una vecchiaia assistita dall'affetto, e la gioia di far sua la donna che egli amava — perchè finalmente aveva capito di essere innamorato dell'Annetta — il cavaliere prese l'eroica determinazione di dichiararsi. Gli spuntavano le lagrime al pensiero della commovente di quella povera fanciulla per la profferta, che dal suo umile stato la innalzerebbe al grado di signora della borghesia. « La signora del Capo contabile, del cavaliere Paolo Stella... ».

E contemplava già nella sua accesa fantasia le curve un po' ardite della ragazza messe in vista dagli abbigliamenti di moda, e la bruna capigliatura e gli occhi lucenti acquistare sotto l'ala di un grande cappello piumato quella cert'aria di mistero che rende le donne interessanti. Bisognava risolversi, concludere prima dell'inverno; e pensò di rompere il ghiaccio. Ma il modo? Ecco la sua costante preoccupazione. Farsi precedere da un mazzo di fiori? Gli parve cosa poco degna di un uomo serio: meglio dunque entrare in argomento con una lettera molto pensata, la quale, oltre il suo intimo sentimento, manifestasse la ferma intenzione che lo spingeva verso di lei.

Nel silenzio della sua camera, custode discreto di tanti rosei pensieri, seduto al tavolino, Paolo Stella con un gran palpitar di cuore, vergò in capo al foglietto bianco: « Signorina! ». Le frasi, che egli aveva ruminato un giorno intero, si disperdevano al soffio della bufera interiore. Principiava, poi distruggeva il foglio con una nervosità sempre crescente, che gli impediva di dominarsi.

— Dovrei farmi legare alla sedia come Vittorio Alfieri — esclamò pieno d'ira. — Un uomo della mia qualità deve saper volere.

E con mano tremante ricominciò: — « Signorina! Ella avrà certo già intuito il sentimento che detta questa lettera. I nostri cuori si sono avvinti nel loro muto linguaggio: vuole che congiungiamo anche le nostre esistenze? Lo voglia, come lo desidera con tutta l'anima il suo devoto Paolo Stella ». — Benissimo; poche, ma sentite parole.

La spedì per la posta. La notte che seguì fu una vera tortura. Non era cosa lieve per un poveretto che aveva attraversato la vita senza un sorriso, sentirsi alla vigilia di tanta letizia. Troverebbe la forza di recarsi all'ufficio, al posto strategico donde spierebbe l'effetto della poetica missiva? Coraggio, Paolo, ne va della tua felicità.

La notte agitata gli aveva scavato sotto gli occhi due profonde lividure. — Capirà il mio tormento, il mio amore tenero e prepotente.

Ma nel guardarsi allo specchio si irritò con-

tro quell'orribile ciuffo rossiccio, che si ostinava a star diritto al par di un cespuglio sopra una roccia.

Percorse il cammino per recarsi all'ufficio con aria di trionfatore; le vie della città gli apparivano quasi rinnovate, abbellite nella luce del suo segreto contento.

In ufficio tutto era più lindo e gentile; anch'essa la vecchia scrivania splendeva al raggio soave dei ricordi.

L'Annetta non era alla finestra: — poverina! ha la lettera solo da due ore. — E una gran pietà lo prese per la commozione della diletta.

Un colpo secco risuonò improvviso sul pavimento di legno della stanza. Paolo ebbe un brivido: un piccolo involto bianco stava là sull'assito.

Col cuore in tumulto si levò a raccattarlo: conteneva un sassolino, e sul foglio era scritto: « Se lo volete, faremo le nozze questa sera ».

Gli occhi gli si annebbiarono e il cuore cessò di battere come colpito da apoplezia; per un tempo indefinibile non capì più nulla.

Ma nel riscuotersi da quel torpore, l'antica convinzione gli balenò e lo tenne: — « Le donne, alte o basse, povere o ricche, sono il peggior castigo di Dio ».

RACHELE BOTTI BINDA

## NOTERELLE CARDUCCIANE

Il figlioletto Dante morì il 9 novembre 1870; ed il Carducci con l'animo solcato dal dolore inviò al Chiarini quella commoventissima lettera, che tutti sanno.

Intorno a quel caro bambino, grazioso ed esile fiore, il padre infelice aveva avviticchiate tutte le sue gioie, tutte le sue speranze, tutto il suo avvenire; e un'eco del suo dolore è la poesia: « Pianto antico »:

L'albero a cui tendevi  
La pargoletta mano,  
Il verde melagrano  
Da' bei vermigli fior.

In questi versi io sento una reminiscenza lontana dei versi dell'*Aminta* del Tasso:

Essendo io fanciulletto, si che a pena  
Giunger potea con la man pargoletta  
A còrre i frutti dai piegati rami  
De gli arboscelli . . . . .

Il verso virgiliano:

« Tale tuum carmen nobis, divine poeta »

c'è sappiamo tradotto dal Carducci:

« Tale il tuo verso a me, divin poeta »

si ritrova anche nel piccolo poema pastorale « Rogo amoroso » del Tasso:

« Tale è il tuo canto a noi, divin poeta »

In queste noterelle non sarà inutile ricordare l'ammirazione del Carducci per le rime giovanili del Tasso.

VINCENZO SANTORO DI VITA.

## CRONACA

Conferenze all'Associazione della Stampa.

All'Associazione della Stampa in Roma sono incominciate le solite conferenze invernali.

Il 31 gennaio corrente Leonardo Bianchi discorrerà de « La donna ».

Il 14 Febbraio Luigi Capuana tratterà delle « Adulterazioni letterarie d'oggi ».

La conferenza del 28 febbraio sarà tenuta da Scipio Sighele sopra « Gli Italiani a Tunisi ».

Il 7 marzo Guglielmo Ferrero tratterà de « La donna e la famiglia in Roma antica ».

Chiuderà la serie il 14 marzo Antonio Fradeletto con « Illusioni e dogmi della democrazia ».

Affreschi antichi.

Nella chiesa di S. Francesco a Montone presso Umbertide, procedendosi ad alcuni restauri si sono scoperti circa 400 affreschi che si suppone sieno dei Caporali. Sul luogo si è recato l'ispettore regionale dei monumenti.

Produzione libraria nel 1913.

Dai nostri principali editori abbiamo alcuni cenni che se non danno una informazione esattissima costituiscono un bilancio preventivo di probabile approssimazione di quello che sarà la produzione libraria nell'ora entrato anno 1913.

Nel campo della poesia e della letteratura narrativa la Casa Treves pubblicherà: *Parisiina* di D'Annunzio, *La Gorgone* di Sem Benelli, *Solichio* di A. Beltramelli, *Canne al vento* di Grazia Deledda, *Le donne, i cavalieri* di Federico De Roberto, *La freccia nel fianco* e *Il piacere del destino* di L. Zuccoli, *Novelle* di Salvatore Di Giacomo, *La veste d'amianto* di Flavia Steno, *Fau-*

*stina Bon di Haydée, I nostri giorni* di Monicelli, *L'amore e suo figlio* di Ugo Ojetti, *La moglie di Socrate* di A. Panzini ecc.; e inoltre *Tre viaggi in Africa* della duchessa Elena d'Aosta, i dialoghi di Guglielmo Ferrero *Fra i due mondi*.

Di opere strettamente letterarie usciranno: una storia della letteratura tedesca del Borgese e una storia della letteratura inglese di E. Cecchi presso i fratelli Treves; il secondo volume dei lirici greci del Fraccaroli presso i fratelli Bocca; uno studio di Sem Benelli sul Pascoli presso l'editore Puccini di Ancona, *Curiosità dantesche* del professor Bellezza presso Hoepli, ecc., e poi la ristampa delle opere del Parini, del Foscolo, del Balbo, del Metastasio a cura di valenti letterati nella collezione *Scrittori d'Italia* del Laterza.

Sono pronte per la stampa le seguenti opere; di filosofia: Costa, *Filosofia e buddismo* presso il Bocca; di estetica: *Breviario di estetica* di B. Croce, presso il Laterza; di arte: *La storia dell'arte*, vol. VII, del prof. Venturi; *Il Giorgione e i giorgionisti* di Lionello Venturi; *Mobili moderni d'arte italiana* del Melani, presso l'Hoepli.

Opere poderose di storia hanno preparato: Salvatore Di Giacomo: *S. Nicola di Bari nella vita e nell'arte* e Ferdinando Russo: *Santa Brigida nell'arte e nella vita* per il Carabba di Lanciano; Vilfredo Pareto; *Storia di Sparta* per il Bocca; Giovanni Borelli, un volume di riepilogo storico per il Puccini di Ancona; il conte Malaguzzi Valeri: *La Corte di Ludovico il Moro* per l'Hoepli; sono pronte inoltre: il II volume di politica estera di Crispi, il Carteggio inedito del conte Cambray Digny, editore Treves; e altre opere storiche sul Risorgimento italiano, editore Albrighi e Segati, ecc.

Studi di sociologia ed economia politica: *La Francia e i francesi del secolo XX* di C. Prezzolini (Treves); *Trattato di sociologia* del Pareto (Barbèra); una collezione di manuali coloniali con scritti del Dalla Volta, del Mondaini, del Ricchieri, del Catellani, del Sanarelli, ecc., editore il Barbèra; *Elementi di scienza politica* del Mosca (Bocca), ecc.

Le ceneri di Petrella.

Palermo si è finalmente decisa a chiedere la traslazione delle ceneri del suo figlio illustre. In tale occasione saranno rese grandiose onoranze alla memoria del maestro.

Notizie teatrali.

Ildebrando Pizzetti ha fatto sentire a Salomea Kruceniski il terzo atto della *Fedra* di D'Annunzio, da lui terminato.

Amilcare Zanella sta scrivendo una nuova opera dal titolo *Aeternitas* su libretto di Arturo Colautti.

Si dice che anche Mario Costa stia scrivendo due nuove opere comiche, delle quali però s'ignora ancora il soggetto.

Gli occhi spenti.

Il « Nuovo Testamento » continua ad ispirare i maestri tedeschi. Dopo la *Salome* di Strauss, ecco *Gli occhi spenti*, un nuovo lavoro, cui sta lavorando Eugenio D'Albert, che si svolge in Gerusalemme nei giorni in cui vi giunge Gesù.

L'opera è in un atto solo, ma assai lungo. La entrata di Gesù in Gerusalemme forma la parte principale dell'opera, ma egli rimane invisibile. Lo spettatore vedrà la sua persona con l'immaginazione e la sentirà nella musica.

La cieca al tocco delle dita di Gesù riacquista la vista. Sono accanto a lei il marito e, per caso, un bellissimo legionario romano. Nel primo istante essa crede che sia costui il suo uomo. Il marito è invece l'altro ed è bruttissimo — ed essa ha della rivelazione un'acuta fitta al cuore.

L'ultima scena si svolge mentre il sole volge al tramonto. La giovine siede silenziosa accanto al mostruoso marito contemplando il magnifico spettacolo pensosa e triste. Ella fissa lo sguardo nel sole e pur soffrendone non se ne sa staccare, come ipnotizzata. Finché la vista le si offusca e sugli occhi insofferenti della luce ricade la tenebra della cecità, che ora non avvolge più ma inconsapevole serena, ma una desolata.

Tra riviste e giornali.

*Varietas*, la nota rivista mensile milanese, ha col nuovo anno cambiata veste: si presenta ora in fascicoli più piccoli, ma più comodi di prima, e sempre elegante, sempre coquette, con una bella copertina a colori e una infinità di illustrazioni svariatissime. Nel testo troviamo belle poesie di G. Bertacchi con un cenno di A. Avancini sul poeta, e di F. Cazzamini Mussi; una descrizione su « gli abbigliamenti maschili del settecento » di P. Molmenti; una scena inedita di G. Antona-Traversi; un autografo del povero E. A. Butti; e altri scritti di A. Ribera, T. Salvini, M. Labò, Bice Viallet, P. De Luca, E. Serao, R. Pirro, E. Strinati, ecc.

Tra gli scritti principali contenuti nel fascicolo 3-4 di *Aurea Parma* notiamo: « Un'an-

tica imitazione del Teatro Farnese a Costantinopoli » del senatore Giovanni Mariotti; « Il pensiero civile di Iacopo Sanvitale: Il patriotta e il dotto » di L. Sanvitale; « La Piazza Maggiore di Parma nel Medio Evo » di G. Melli; « L'autore dell'Isoteo » di D. Ferretti; « La Fontana del Trianon » di G. Lombardi; « Sigefredo II vescovo conte di Parma (981-1015) e il suo successore » di G. Drei; « Le pozze di Don Ferdinando di Borbone » di O. Masnovo.

Nelle *Pagine Istriane* (nn. 11-12) Antonio Pilot pubblica due componimenti vernacoli inediti su Francesco Morosini il Peloponnesiaco. Sono un madrigale per le vittorie della Serenissima repubblica in Morea, e un sonetto codato « nell'elezione del serenissimo Principe Franco Morosini ». I versi dell'ignoto poeta, specialmente il sonetto, rispecchiano lo stato d'animo dei veneziani di quel tempo, e che coll'elezione a doge del Morosini sognavano nuove glorie, nuovi allori. — A. Leiss dà la continuazione del suo studio « La Rotonda di S. Elia e la Chiesa dei Carmini a Capodistria »; B. Ziliotto tratta di « un nuovo codice di epistole vergeriane »; B. dott. Schiavuzzi parla delle « epidemie di peste bubbonica in Istria »; e F. Majer degli « ebrei funerari a Capodistria ».

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

*Poesie liriche di Alessandro Manzoni*, con note storiche e dichiarative di ALFONSO BERTOLDI. Terza edizione rifatta, accresciuta e notevolmente migliorata. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1912.

A vent'anni precisi dalla prima edizione, venuta in luce nell'ottobre del 1892, esce questa terza, rifatta, accresciuta e notevolmente migliorata. Rifatta, perchè guasto lo stereotipo, tutta la parte tipografica venne rinnovata ed ampliata; accresciuta, perchè sono inserite in questa nuova raccolta due brani che nelle altre precedenti non apparivano: la scena III dell'atto II dell'*Adelchi* che è utile e degna preparazione alla lettura del primo Coro, *Dagli atri muscoli*, e il singolare frammento degli *Ognissanti*, in novenari, (uno degli *Inni sacri* che il Manzoni non compì); notevolmente migliorata, perchè non solo alle note d'introduzione che, messe in pari degli ultimi studi, formano nel loro complesso una storia piena e nei riferimenti bibliografici esatta delle poesie liriche manzoniane, ma alle note dichiarative il Bertoldi ha dato nuove ed amorevoli cure.

Un volume questo, dunque, uniforme cogli altri del Parini e del Monti, nei quali il Bertoldi si è reso veramente maestro d'arte e di metodo nella difficile impresa del commento ai nostri grandi poeti moderni. Il metodo bertoldiano, geniale e dotto, si fonda sull'interpretazione letterale del testo, riprodotto con fedeltà scrupolosa e illustrato nelle varianti, e sullo studio originale dell'opera del poeta unito ad un accurato esame di ogni questione. Ogni nota d'introduzione alle singole poesie è un vero saggio estetico, storico, bibliografico, dal quale ogni persona colta trae vital nutrimento di dottrina e di piacere artistico, e la scuola s'avvantaggia con profitto, oltre che da queste doti informative del libro, anche dai mezzi sicuri e precisi onde il Bertoldi persegue il suo scopo, quali la ricerca continua delle fonti classiche e bibliche di concetto e di stile, e i copiosi indici delle cose più singolari e delle citazioni contenute.

(ETTORE ALLOPOLI).

G. CASTELLI *Origini e svolgimento della scuola del lavoro in Italia* — Genova, A. F. Formiggini, 1912.

Di un'opera di prossima pubblicazione che sarà edita dalla Casa di Albrighi e Segati, sotto il titolo *L'educazione popolare e la scuola del lavoro in Italia*, l'autore G. Castelli dà questo compendio sostanzioso che dimostra qua e là l'opera sia importante e meriti di essere seriamente studiata.

Questo compendio si divide in tre parti. — Nella prima sono esposti e lumeggiati i fatti più importanti, che si riferiscono alla scuola del lavoro e dei negozi, dalle incerte e oscure sue manifestazioni nel medio evo e nell'età del rinascimento fino alla legge fondamentale dell'istruzione sancita il 13 novembre 1859, e sono narrate e liberamente criticate le varie vicende, che l'istituzione doveva attraversare, dopo la legge Casati, in mezzo agli urti dei nemici delle cose nuove, per arrivare ad una sistemazione empirica e provvisoria, ma abbastanza vasta e forte quale si riscontrava attorno il 1900.

La seconda parte è occupata da un diligente, rigoroso raffronto tra l'opera, che svolse finora il Ministero dell'istruzione a vantaggio dell'edu-

cazione popolare, e quella che fu riservata al Ministero dell'Economia Nazionale per l'incremento delle scuole agrarie, delle industriali e delle commerciali. In queste pagine si raccoglie la maggior somma di giudizi e di previsioni, e il discorso assume calore e movimento singolare per andare diritto alla coscienza del lettore e svegliarvi il desiderio e la speranza di eventi migliori.

Nell'ultima parte, dopo una rapida rassegna degli elementi esterni, che rappresentano l'azione dello Stato verso l'istruzione professionale, l'autore ha con molto acume previsto e tratteggiato quel che rimane a fare perchè la scuola professionale, collocandosi finalmente sulla base larga e incrollabile della scuola, che mal si denomina *elementare*, divenga essa stessa parte essenziale della materia e del compito di educare il popolo secondo la legge dei supremi interessi sociali.

Il prof. Castelli ha trasfuso in quest'opera tutto il frutto dei suoi studi e della sua esperienza, tutto l'amore, e non è poco, che egli porta alla educazione del popolo, e quindi le sue parole meritano di attirare l'attenzione degli insegnanti non solo, ma delle famiglie e degli amministratori della cosapubblica che interessano di quella grande questione che è la scuola professionale italiana.

## OPUSCOLI

G. BROGNOLIGO, che ha curato con tanto amore la bella edizione delle *Novelle del Bandello* edita dal Laterza di Bari, continua ad illustrare a parte i *Personaggi Bandelliani*. Abbiamo ora sott'occhio un altro suo pregevole studio su « Niccolò Amiano » (Estr. dalla « Rassegna crit. di lett. ital. »), che, come il Bandello, fu salutato il miglior poeta del suo tempo. Gli studiosi delle opere bandelliane leggeranno certo con piacere anche questo nuovo scritto del nostro chiaro collaboratore che ricorda il poeta cremasco oggi del tutto sconosciuto, o quasi, agli storici della letteratura italiana.

La *Battaglia di Pavia* (Estr. dalla « Illustr. mil. it. »). — La famosa battaglia combattuta sotto le mura della città longobarda nel 1525, nella quale veniva fiaccata la potenza di Francesco I, è stata presa ad argomento da MARIO FRANCHI per un poemetto in versi sciolti. Il verso del Franchi è forte, sostenuto quale si conviene alla memorabile pagina storica, nella quale sono scritti a caratteri indelebili i nomi gloriosi di Angelo Pietra, di Matteo e Antonio Beccaria, della generosa marchesa Ippolita Malaspina che con le sue mani delicate e bianche recava in isportelle arena e sassi a ristorare gli offesi spalti, e si rinnovava la generosa gesta delle donne romane, che le signore offrivano a gara monili e anelli al Di Leyva per calmare le soldatesche mercenarie tumultuanti per le mancate paghe. Sui piani di Pavia, con la sconfitta dell'oste franca si chiude l'Evo medio, ricorda il Franchi, ma « la nostra patria in più dura servitù ricadde ». Purtroppo è vero: due soli anni dopo, coi sette giorni di saccheggio ordinati dal fanatico visconte di Lautrec, cominciava la lunga sequela di martirii sotto varie dominazioni straniere che non terminava che più di tre secoli dopo, con le ultime guerre del nostro risorgimento. Si dirà storia vecchia; è pur sempre bene ricordare i dolori dei tempi passati, che possono servire di ammaestramento a chi di quei dolori non ha il più piccolo concetto.

In un fascicolo in quarto, uscito dalla tipografia ligure E. Oliveri di Genova, è comparso il discorso pronunciato da GINO LORIA il 4 novembre 1912 per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1912-13 nell'aula magna della R. Università di Genova. L'egregio professore trattò eloquentemente della *Cultura classica e Scienza moderna*, abbracciando nella sintesi della sua elaborata esposizione tutto il pensiero speculativo dai tempi più antichi che valse a dar vita alla scienza razionale dei tempi moderni.

ALFONSO RICOLFI dedica a Enrico Millo una *Canzone dei Dardanelli*, nella quale esalta la gloriosa gesta dei nostri prodi marinai. (Torino, Fr. Fiandresio e C.).

In un elegante opuscolo ANTONINO GIORDANO ha pubblicato la bellissima conferenza *Il sentimento della patria in Dante*, che egli, a invito della Società Dante Alighieri, tenne in Cava dei Tirreni e in Nocera Inferiore. (Soc. Editrice Albrighi e Segati, Milano).

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Virginia Guicciardi Fiastrì *La Bellissima*. (L. 3.50). — Genova, G. A. F. Formiggini, 1913.

Romolo Piva, *I marinari*. (L. 2.50). — Roma, Tip. del Senato, 1913.

Giacomo Veneziani, *Proprietà fondiaria in Libia*. (L. 2). — Bologna, N. Zanichelli, 1912.

Anna Benedetti, *George Meredith poeta* — *Fiona Macleod* (William Sharp). Studi. (L. 1.50). — Palermo, Ant. Trimarchi, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*